

Ippolito replica a Pirani, "Non c'è alcun bisogno di essere credenti per rispettare la vita umana"

III.
Benedetto Ippolito

E' veramente da non credersi. A seguire la discussione in atto in questi giorni sulla "dolce morte" e sul testamento biologico si ha l'impressione di confrontarsi con un vero e proprio insanabile delirio. Il più eloquente intervento è stato un articolo di Mario Pirani uscito lunedì scorso su Repubblica. Egli affronta la questione con la solita intelligenza ed efficacia, e con piglio deciso presenta un approccio che parte da molto lontano, addirittura fin troppo. Inizialmente il suo discorso ha un andamento nientemeno che ecclesiologico. Chiunque sostenga un'idea della vita contraria ad ogni forma d'indicazione anticipata di morte e ad ogni accanimento terapeutico elabora per lui un'offensiva controriformista a favore della Chiesa cattolica. L'attuale discussione bioetica, tuttavia, non riguarda il magistero ecclesiastico, ma un orientamento valido sul piano legale, il quale resta laico in ogni caso, sia che vengano condivise o meno le prescrizioni morali.

A guardar bene le cose, non c'è alcun bisogno di essere credenti per restare a favore dell'indisponibilità della vita umana. Anche se bisogna capire bene cosa sia la religione per comprendere la laicità. In gioco non è il carattere sacro della Chiesa, ma una certa pietà diffusa tra la gente che è mal tollerata, e che si vorrebbe espellere dallo spazio pubblico. Si tratta di una lettura delle circostanze che sembra illudersi che l'ideologia sia una spiegazione sufficiente per tutto, come insegnava Karl Mannheim. Assente in questa invettiva anticlericale è una definizione chiara di cosa sia il fenomeno della spiritua-

lità. La religione, infatti, è un insieme di atti specifici rivolti in un'unica direzione, la trascendenza dell'Altro. E per capire cosa fa uno che prega non ci si può basare sulle idee etiche che egli sostiene come credente. Perché per credere non è necessaria alcuna verità morale, ma solo un'attitudine religiosa. E questa non solo corrisponde ad un comportamento intrinsecamente umano, ma si riassume in una serie di gesti liturgici che sono espressione comunitaria di quanto è vissuto interiormente da ciascuno.

A leggere l'articolo di Pirani si crede, al contrario, che in giro vi sia qualche folle monaco missionario che vuole legiferare sul valore reale della transustanziazione del pane eucaristico o sulla divina umanità di Cristo, invece che un gruppo di parlamentari che difende da sé il valore assoluto della vita. Adirittura, è sostenuto di continuo nel suo articolo che vi sarebbe un'iniziativa diretta del Vaticano che punta a trasformare le nostre istituzioni democratiche in quelle di uno Stato integralista "per imporre i testi sacri, interpretati dal Sant'Uffizio, come obbligo generale". Il mio primo consiglio è non scherzare su queste cose. E il secondo è riflettere veramente su quanto si dice, soprattutto per evitare il razzismo. Che interesse può aver il Vaticano a difendere la vita, a opporsi all'eutanasia e al testamento biologico, se non la convinzione che tali pratiche nichiliste di gestione dell'esistenza siano contrarie alla dignità umana? Ciò che sta a cuore a chi intraprende in modo così coraggioso battaglie a favore della trascendenza della persona è solo la consapevolezza del supremo valore dell'esistenza umana. Il punto centrale rimane

il ruolo razionale che ha la libertà davanti alla morte. Pur essendo totalmente atei, è possibile nutrire nel profondo del proprio animo delle perplessità sul valore assoluto della libertà individuale, ed è possibile concepire l'esistenza personale come intangibile, senza essere minimamente interessati alla Chiesa cattolica e alla sua missione di salvezza e di redenzione nella storia. Io non me la sento in ogni modo di giudicare l'ateismo di nessuno, purché si rispetti la fede degli altri, e non la si usi per screditare le opinioni ragionevoli che non si condividono. Non si può pretendere di tacciare di integralismo cattolico chi ritiene che la vita umana vada difesa sempre e in ogni modo, magari perché esclusivamente convinto dal ragionamento che la vita di "qualcuno" non è mai equiparabile alla vita di "qualcosa". Per me tutto questo è un fondamentalismo. Assomiglia al comportamento di quei sofisti dell'antica Grecia che hanno condannato a morte Socrate perché i discorsi pericolosi, invece di salvarlo perché era un esempio da imitare. E' chiaro che vi è una qualche responsabilità clericale anche in chi riceve le accuse di Pirani, ma ciò non giustifica il suo disprezzo per quanto è cattolico. Ogni persona ha diritto di far valere quello che pensa, cercando di convincere e di creare consenso attorno a sé. E ognuno ha il diritto di proporre dei criteri etici come legge dello stato, sapendo che le proprie opinioni non sono delle macchinazioni ecclesiastiche o dei tentativi d'imporre la legge di Dio alla società, ma unicamente delle rispettabili offerte politiche che attendono un consenso democratico per valere per tutti.

Con Caffarra dico: non facciamo gli gnorri sul bene e sul male

Filippo La Porta

C'è un passaggio della lezione magistrale del cardinale Carlo Caffarra al congresso sull'enciclica "Humanae vitae" che vorrei commentare. Riguarda la relazione che intercorre tra libertà e verità, e, conseguentemente, l'osservazione secondo cui quel documento pontificio è divenuto incomprensibile nella postmodernità. Per il cardinale Caffarra un conto è essere liberi di scegliere tra il bene e il male e un conto essere liberi di stabilire volta a volta cosa è bene e cosa è male. Se optiamo per la seconda definizione di libertà, allora non esiste più il male morale, e il dramma stesso della libertà si trasforma in una farsa. La verità non possiede più carattere vincolante, dato

che ce la possiamo aggiustare e riadattare. Tanto dipende solo da noi fissare ogni volta di nuovo i confini tra bene e male. E' il trionfo del relativismo. Con monsignor Caffarra sono convinto invece che la libertà non abbia il potere di determinare la verità delle sue scelte. Questa verità dipende da altro, né è legata a un mero accordo intersoggettivo o al voto di una maggioranza, e né è interamente risolta nelle convenzioni sociali. Ora, molte cose mi separano dalla riflessione contenuta nella "lezione magistrale", specie nell'ambito che riguarda più direttamente la sfera sessuale. A esempio pur diffidando di qualsiasi manipolazione genetica e pur avendo molti dubbi sulla fecondazione artificiale ritengo che l'uso di contraccezioni non elimini di per sé la dimensione affet-

tiva e relazionale che è parte costitutiva della sessualità. Ogni rapporto sessuale, se vissuto in modo pieno e autentico, si proietta anche solo sul piano immaginativo in un'altra vita, allude a una "creazione". Né il semplice fatto di non usare i contraccettivi può garantire che il rapporto sessuale sia donazione di sé all'altro (non sarei così "materialista!"). Però concordo con la sostanza del suo ragionamento morale, che ho prima riassunto. E anzi su quel punto delicato, che concerne l'esercizio della libertà e l'idea di verità, vorrei più indicare il terreno su cui possono incontrarsi un credente e un non credente (quale io sono).

Innanzitutto bisogna riconoscere che la verità, all'interno della nostra esperienza, è qualcosa che ci si impone. In che

senso? Nel senso che nasce sì dentro di noi, dentro la nostra coscienza, dentro il "soggetto", ma non coincide tout court con il soggetto, e anche perciò dopo che questi riesce a intuirlo, non è infinitamente manipolabile. Ci obbliga. Credo

che questa sia la premessa di qualsiasi riflessione sulla morale: la verità – certamente relativa, precaria, sempre tremante – si impone a ciascuno di noi, in ogni situazione data, direi come qualcosa di "oggettivo", sia attraverso il logos (il ragionamento, la cultura) che attraverso una illuminazione interiore (che per un credente è rivelazione di Dio e per me un fatto misterioso, irriducibile).

Insomma, per quanto ciò sembri un paradosso: noi la esprimiamo – la verità – ma poi non ne siamo del tutto padroni. Vorrei fare un esempio preso dalla letteratura, spero non troppo fuorviante: si sarebbe potuto chiedere a Dante come mai, nella Divina Commedia, avesse messo all'inferno tanti amici e conoscenti e persone amate (penso solo al caro maestro Brunetto Latini), ma lui avrebbe legittimamente replicato che la cosa non dipendeva da lui, dalla sua volontà. Non era altro che la verità delle cose, che si imponeva dall'esterno. La Divina Commedia è una finzione che finge di non essere tale, e che nasce da una visione e da una esperienza della verità.

In ogni situazione data sappiamo o intuimo cosa è bene e cosa è male (due concetti che non si identificano necessariamente con i canoni sociali del bene e del male: passano sempre per le alchimie imprevedibili della coscienza individuale). Altrimenti, come dice il cardinale Caffarra, si elimina il male morale, il conflitto, e infine la realtà stessa, che infatti nella postmodernità è ridotta a effetto retorico, a una interpretazione tra le altre.

Un'amica psicanalista ha dei dubbi sulla propria attività poiché secondo lei oggi i pazienti non hanno più inconscio (non censurano o reprimono più nulla) né il super-io (sono privi di coscienza, di ogni senso critico e autocritico). Spostiamoci sulle pagine di un grande intellettuale non credente, nutrito però di religiosità autentica. Secondo Nicola Chiaromonte a un certo punto il pensiero avverte un ostacolo, un limite, che lo costringe a fermarsi. Lì si schiude anche per un laico la dimensione imperscrutabile del sacro. L'individuo è sì un essere sociale ma è anche "in rapporto immediato e indissolubile con la natura delle cose".

Ecco, quando dico che la verità "ci si impone" intendo dire che riguarda indubitabilmente la nostra coscienza ma anche un ordine "oggettivo" – la "natura delle cose" – di cui, per quanto in modo opaco, abbiamo tutti un presentimento.